

# PROFILI

uomini e donne delle acli

## Vittorio Pozzar



Suppl. al n. 4/2002 di Acli Oggi - EDITORE: Editoriale Associe srl Via G. Marconi, 18/20 00153 Roma - Dir. Amm. e Red. Via G. Marconi, 18/20 00153 Roma  
Tel. 06/58401 - Reg. Trib. n. 545/833 - Sped. in abb. post. - Aut. 2 comma 20/B - L. 662/95 - Filiale di Roma - Pubbl. 45% - Dir. Resp. Giorgio Bonelli

# Dagli interventi e scritti di Vittorio Pozzar

## Intervento in Senato sullo Statuto dei lavoratori (4 dicembre 1969)

Signor Presidente, onorevoli colleghi nel corso di questo dibattito da più parti, ora con soddisfazione, ora con perplessità, si è dato rilievo al fatto che la 10<sup>a</sup> Commissione ha presentato in Aula una sua bozza di progetto che integra e modifica non poco l'originario disegno di legge del Governo, presentato il 24 giugno scorso dal compianto ministro Brodolini.

L'osservazione è senza alcun dubbio esatta, ma è necessario spendere qualche parola al riguardo nel tentativo di togliere validità sia alle eccessive soddisfazioni che agli altrettanto eccessivi rimpianti.

Osserverò innanzitutto che le modifiche proposte dalla Commissione vengono giudicate negativamente, dentro e fuori del Parlamento, soprattutto da quanti a suo tempo avevano espresso consistenti ed allarmate riserve sul progetto Brodolini oggi invece giudicato come un modello di equilibrio e di buon senso.

Il lavoro di trasformazione, di riordino e di integrazione compiuto dalla Commissione viene oltre giudicato negativamente, quasi si trattasse di un sopruso, anche da persone che in altre occasioni polemicamente esaltavano l'autonomia del Parlamento, il suo dovere di valutare responsabilmente i disegni di legge sottoposti al suo esame, da chiunque presentati, per apportarvi le opportune correzioni.

Io credo che, se questo principio deve essere accettato, e non può non esserlo, se il Parlamento vuole svolgere correttamente le sue funzioni di sintesi e di rappresentanza nei confronti dell'Esecutivo e dei partiti, si debba di conseguenza non esprimere in modo sommario un giudizio negativo sul lavoro compiuto in mesi di inteso dibattito dalla Commissione senatoriale, ma occorra affermare anche un'altra cosa: che, se è vero che il progetto Brodolini giunge modificato al vaglio e al

voto del Senato, è pur vero che di esso rimangono intatte l'architettura, l'organicità, la completezza, che rimane immutata la concezione originaria in base alla quale non solo si dettavano norme per la tutela della libertà e della dignità individuali dei lavoratori, ma si provvedeva anche ad una serie di norme che servissero da sostegno alle attività sindacali, considerate insostituibili anche ai fini dell'efficacia pratica nell'esercizio dei diritti individuali.

Non basta inoltre affermare per il progetto governativo è stato modificato: occorre aggiungere, per avere un quadro completo della situazione e per amore di verità, che anche i progetti di iniziativa parlamentare, pur avendo ognuno di essi offerto contributi e spunti al lavoro della Commissione, sono risultati anche essi superati, inadeguati, insufficienti, soprattutto non prevedendo i disegni di legge presentati dal Gruppo comunista e dal Gruppo del Partito socialista italiano di unità proletaria l'allargamento dell'ambito delle norme dello statuto dei diritti dei lavoratori sino a comprendervi espressamente il diritto di cittadinanza e di libera attività per le organizzazioni sindacali. D'altronde la vasta opera di revisione della 10<sup>a</sup> Commissione è stata facilitata da un fatto che qui è stato, mi pare, scarsamente posto in rilievo. Nei mesi di attesa della presentazione del progetto governativo la Commissione non è rimasta con le mani in mano: sollecitati d'altronde anche al voto e dall'invito espresso in sede plenaria dal Senato, i commissari avevano lavorato attorno a questo tema, pervenendo persino alla stesura di un testo unificato, non discusso e non votato, ma che ebbe la sua incidenza nella valutazione del contenuto del disegno di legge del Governo e nella successiva fase di stesura dei paragrafi e degli articoli della legge.

Ricorderò a questo proposito, soprattutto ai colleghi di parte comunista, che proprio su mia proposta furono inseriti nel primitivo progetto unificato della Commissione due articoli che riguardavano le rappresentanze sindacali in aziende, appunto per correggere la più vistosa lacuna dei progetti di iniziativa parlamentare ed anticipando, sia pure con formulazione diversa, le novità rispetto a quei progetti del disegno di legge Brodolini.

Devo qui rendere atto e dare testimonianza del clima aperto e della collaborazione attiva tra i vari Gruppi presenti in Commissione alla ricerca, per quanto possibile, di convergenze al fine di presentare una legge organica, una legge completa, una legge adeguata alle esigenze di questi tempi di tensioni e di sviluppo sociale.

Certo, divergenze vi sono state e resteranno, ma è doveroso, mi pare, prendere atto del clima instauratosi per cui, nei fatti concreti, la 10<sup>a</sup> Commissione ha dimostrato quanto sia utile un diverso rapporto tra maggioranza ed opposizione, che non si limiti all'osservanza del galateo, ma sbocchi attraverso un dibattito talora difficile, ma sempre corretto, ad un libero confronto di opinioni, ad una sincera disponibilità da una parte e dall'altra nell'acquisire ogni apporto positivo, ogni suggerimento valido nell'intenzione comune di rendere un servizio al progresso civile e sociale del nostro Paese.

Va dato atto inoltre all'intelligente azione del Governo rappresentato dal ministro Donat Cattin e dal sottosegretario Rampa, per cui spesso nodi difficili da sciogliere per la rigidità delle rispettive posizioni sono stati sciolti sulla base di precise proposte governative. Desidero affermare con chiarezza che questo testo presentato dalla 10<sup>a</sup> Commissione, per la sostanza delle cose, è un testo accettato dal Governo e alla stesura del quale ha collaborato il Governo stesso.

È però importante soprattutto valutare se le modifiche apportate dalla Commissione rappresentino sul serio dei miglioramenti rispetto ai progetti sui quali si è lavorato. Sono previste, mi pare, le aggiunte al titolo primo, per le quali si tutelano i lavoratori studenti, si legittimano le attività di patrocinio collegate con le organizzazioni di lavoratori, si precisano diritti di controllo sulle norme antinfortunistiche, si affronta il problema dei servizi sociali di azienda. Sono positivi i principi affermati in merito al controllo delle assenze per malattie, sottratte alla fiscalità del datore di lavoro, in merito al diritto di assemblea, previsto anche durante l'orario di lavoro; è positivo l'intervento chirurgico sul sistema previsto dalla legge n. 604 del 1966 per i licenziamenti senza giusta causa, allo scopo di bloccare non solo formalmente il frequente verificarsi di licenziamenti per rappresaglia. E potrei continuare. Sulle innovazioni di principio credo di poter affermare che non ci sono obiezioni consistenti da parte dei colleghi - o di quasi tutti - del mio Gruppo che hanno sin qui parlato.

In particolare, una attenta lettura dell'intervento del senatore Torelli dimostra che le sue osservazioni sono prevalentemente di natura tecnica. Nel pieno rispetto delle superiori valutazioni e delle volontà dell'Assemblea io credo quindi di poter affermare che per molti aspetti le modifiche apportate, lungi dall'essere deteriori manifestazioni di

demagogia, rappresentano un necessario raccordo con le novità nascenti nella vita sociale del nostro Paese.

Mentre lavoravamo attorno allo statuto dei lavoratori, come potevamo non tener conto di quanto accadeva di nuovo sotto forma di richiesta seria, di conquista non effimera nel mondo del lavoro italiano? Sarebbe stata miopia di legislatori disancorati dalla realtà non recepire queste novità che, d'altronde, molti di noi avevano avuto occasione di recepire non solo leggendo carta stampata ma dal contatto vivo, costante e costruttivo con i lavoratori, soggetto primo ed essenziale del progetto di legge.

E, come giustamente ha posto in rilievo il relatore, senatore Bermani, non per nulla, autorizzati dal nuovo Regolamento del Senato, avevano proposto le indagini conoscitive, convocando e ascoltando i rappresentanti dei lavoratori e dei datori di lavoro.

So di qualche collega che, eccedendo - mi sia consentito di dirlo - nella difesa delle prerogative dei parlamentari, ha parlato di "inammissibili interferenze" del mondo del lavoro organizzato nell'attività legislativa. Discutendosi in quest'Aula della legge sulle pensioni, ebbi anch'io a rivendicare la piena autonomia del Parlamento che non poteva - così dissi - limitarsi ad essere il notaio delle intese altrui. Ma ciò non può significare affatto essere sordi alle voci che provengono, talora espresse in termini confusi e in forme che ci possono anche irritare, dalla realtà viva del Paese, dai suoi fermenti, dal suo agitarsi insoddisfatto, dalle sue proteste e, soprattutto, dalle sue proposte; proposte che non mancano, onorevoli colleghi, qualora si sappia - con l'attenzione che dovrebbe essere propria di chi è stato eletto a rappresentare il popolo - ascoltare con piena disponibilità, indagare con la volontà di capire, di scoprire ciò che esiste di serio, di concreto, di vero al di là dei cartelli di semplicistica formulazione.

Ma dirò di più. È giunto il momento, finalmente, per tutti noi di capire che è finito il tempo della tranquillità, del quieto avvicinarsi dell'esame dei disegni di legge secondo un vecchio schema abitudinario; sempre più rintroneranno nei nostri orecchi le richieste che provengono da di fuori, le esortazioni a far meglio e presto il nostro dovere, le proteste per certe pause e per certe omissioni. Solo in apparenza queste voci e questi pungolamenti possono essere considerati "inammissibili interferenze"; in realtà sono, debbono essere, le più gradite delle interferenze

perché ci permettono di mantenere il contatto vivo con la realtà, di veder nascere sotto i nostri occhi una democrazia più adulta, più moderna, più avanzata, fondata sulla partecipazione popolare.

Si potrà osservare che i lavoratori italiani in queste settimane non stanno scioperando per avere lo statuto dei lavoratori, che lo sciopero generale del 19 novembre riguardava il problema della casa e non l'approvazione di questo provvedimento; ma si dimentica allora che non scarso rilievo assumono nelle agitazioni in corso i problemi dei diritti sindacali: se la legge fosse stata approvata prima un qualche motivo di asprezza sarebbe certo stato tolto a questo caldo autunno sindacale.

Oppure si vuole uno sciopero generale come condizione normale per varare magari in fretta e furia un determinato provvedimento? La crisi della democrazia oggi in Italia si risolve solo se essa, da democrazia puramente rappresentativa, si trasformerà in una democrazia pluralistica; ed è in questa prospettiva che assume rilievo il ruolo del sindacato che si avvia a diventare, di questa democrazia pluralistica, protagonista di primo piano.

Onorevoli colleghi, è anche per questo che io considero positivo tutto il titolo III mirante a garantire al sindacato il diritto di presenza attiva nell'azienda. È noto a tutti come, salvo eccezioni fino a ieri piuttosto isolate, nelle aziende potessero svolgere attività, liberamente e legittimamente in virtù di accordi tra le parti soltanto le commissioni interne, mentre di fatto era tollerata nel migliore dei casi, osteggiata o impedita di regola, l'azione dei sindacati. Molto eloquenti a tale riguardo sono i risultati dell'indagine conoscitiva proposta dalla Commissione.

L'articolo 11 del proposto disegno di legge pone fine a questa anomalia riconoscendo ai lavoratori il diritto di costituire rappresentanze sindacali in azienda. Noto, per inciso, la validità della correzione apportata in Commissione al testo governativo che si riferiva, per la costituzione di tali rappresentanze, all'iniziativa esterna delle organizzazioni sindacali, mentre più correttamente il testo della Commissione si riferisce all'iniziativa dei lavoratori, sia pure iscritti alle predette organizzazioni.

La correzione è parsa opportuna per evitare il pericolo denunciato per esempio in un recente incontro delle Cisl in cui si è affermato che "non di rado le sezioni sindacali di fabbrica risultano essere l'ultimo gradino della gerarchia sindacale piuttosto che l'espressione della volontà di base".

Si osserverà che nonostante questa correzione, l'articolo 11 riconosce il diritto dei lavoratori a costituire rappresentanze sindacali di azienda solo se collegati a determinate centrali sindacali. Ciò sarebbe in contrasto, secondo certuni con la norma costituzionale che garantisce la libertà sindacale. Rispondo che tale contrasto non c'è in quanto chiaramente nell'articolo 7 si parla del diritto dei lavoratori di costituire associazioni sindacali, di aderirvi e di svolgere attività sindacale.

Una cosa è il diritto individuale non disponibile, non rinunciabile ed altra cosa è, a mio parere, una determinata attività collettiva per l'esercizio della quale non si possono non richiedere particolari condizioni.

Non mi sembra neppure che l'articolo 11 possa essere considerato pregiudizievole alla dinamica sindacale cristallizzando le posizioni acquisite, in quanto si riferisce non solo alle grandi centrali sindacali, ma anche a sindacati, non inquadrati in quelle, purché firmatari di contratti nazionali o provinciali.

I colleghi del Partito comunista avrebbero voluto includervi anche eventuali sindacati firmatari di patti aziendali. Alla maggioranza è parso non opportuno tale inserimento che da una parte avrebbe dato esca alla proliferazione di sindacati di comodo, i sindacati settoriali facilmente strumentalizzabili, e dall'altra parte avrebbe rappresentato un premio, a mio parere eccessivo, ad iniziative spontanee che durano lo spazio di un mattino e che comunque a tutto tendono fuorché a dare basi serie alla contrattazione.

Certo è a questo titolo terzo che si rivolgono le maggiori osservazioni. È stato mosso il rilievo innanzitutto che esso rappresenta un'indebita ingerenza nell'attività sindacale, soprattutto non essendo stata risolta a monte l'applicazione dell'articolo 39 della Costituzione. Non nego che ci fosse tale pericolo ma credo di poter sostenere che è stato evitato. Non si dettano con il titolo terzo norme per l'attività del sindacato, non si entra nel merito dei contenuti dell'azione sindacale: ci si limita a garantire alle rappresentanze sindacali l'esercizio di determinati diritti di assemblea, di *referendum*, di affissione di locali eccetera, lasciando alla libera contrattazione tra le parti intatta la facoltà di precisare le modalità di applicazione. E se indicazioni ci sono, come d'altronde erano contenute nei progetti di iniziativa parlamentare, esse sono state ritenute necessarie al fine di offrire un limite minimo da garantire anche a quelle categorie (e non sono poche) che non hanno sufficiente forza contrattuale da perve-

nire da sole all'ottenimento di elementari diritti sindacali. Che poi è il significato di tutta la legge: non seguire, in una specie di fuga in avanti, le categorie pilota, ma portare avanti quanti effettivamente sono attestati su posizioni arretrate incompatibili con lo spirito della Costituzione e con le esigenze dei tempi.

È per questo che la legge può essere fattore di equilibrio sociale, spinta e occasione per una più estesa e generalizzata giustizia sociale.

Ma al di là dei sottolineati riferimenti alla libertà sindacale esistono opposizioni al titolo terzo derivanti dalla preoccupazione di vedere il sindacato assumere un ruolo nuovo nell'azienda. Non a caso il convegno organizzato qualche mese fa a Milano dall'Ism (Istituto per lo sviluppo manageriale) appunto sul tema "Lo statuto dei lavoratori nelle relazioni industriali degli anni '70" accentrava le sue critiche sul titolo terzo. Come giustamente e acutamente rilevava un competente cronista quale il professor Tiziano Treu: "Il titolo riguardante la sanzione di certi diritti costituzionali dei singoli lavoratori ha trovato ben più indulgenza in vari interventi di parte imprenditoriale. Il che è una conferma puntuale del costume tradizionale della nostra cultura politica di considerare con maggiore favore una legislazione di tutela del singolo lavoratore piuttosto che un rafforzamento dei gruppi sindacali". E concludeva il professor Treu: "In alcuni interventi questo atteggiamento si è spinto fino a contestare l'opportunità delle norme del progetto ministeriale che attribuiscono ai sindacati e non invece ai lavoratori il diritto di azione collettiva".

Vorrei che su questa osservazione meditatesse anche il collega senatore Di Prisco che, pur partendo da premesse ideologiche e sociali del tutto opposte, giunge paradossalmente alle stesse conclusioni degli imprenditori, ne sposa in un certo senso le tesi non certo favorevoli, a parer mio, agli effettivi interessi dei lavoratori, i quali hanno tutto da guadagnare da norme che garantiscano la presenza in azienda di un sindacato che può operare legittimamente, che può svolgere determinate iniziative, che è messo in grado di collegarsi con la dinamica concreta delle realtà aziendali, che insomma non è più un estraneo, un intruso all'interno dei luoghi di lavoro. Una legislazione sui diritti dei lavoratori che rimanesse agnostica di fronte ai problemi della presenza sindacale in azienda sarebbe una legislazione imperfetta, un elenco di principi astratti destinati in gran parte a rimanere lettera morta.



Nel corso del mio intervento ho parlato di convergenze tra i vari gruppi ma ho anche precisato che esistono divergenze su punti non certo di scarso rilievo. Per esempio, avanzo perlomeno delle perplessità in merito alla formulazione del tanto discusso articolo 1. Preferisco il testo governativo, mentre in Commissione tale testo è stato amputato nell'ultima parte, quella che precisava come la libertà dei lavoratori nell'azienda era garantita "nel rispetto dell'altrui libertà ed in forme che non rechino intralcio allo svolgimento dell'attività aziendale". Io mi domando: c'è qualcuno che vuole che i diritti dei lavoratori violino la libertà altrui, ivi compresa quella dei colleghi di lavoro, e rechino intralcio alle normali attività aziendali? Ed allora, perché tanta preoccupazione nel farvi esplicito accenno?

Non la pensava così, mi pare, l'onorevole Di Vittorio quando, nel congresso della Cgil del dicembre 1952, per la prima volta parlava di statuto di lavoratori ed inseriva nelle proposte concrete fatte al riguardo la frase: "Il rapporto di lavoro riconosce al padrone solo il diritto di esigere dal proprio dipendente una determinata prestazione d'opera per un determinato periodo di tempo, nel rispetto di una data organizzazione e disciplina di lavoro" e poco più avanti, al paragrafo terzo, presentando i diritti associativi dei lavoratori precisava che essi andavano esercitati "durante il tempo non occupato nella produzione".

Sono concetti ovvi, mi pare che, se inseriti nel testo della legge, non possono costituire motivo di svuotamento del significato della legge stessa e sono l'unico accenno diretto ai doveri dei lavoratori che pure esistono, come esistono per tutti secondo le norme della parte prima della Costituzione che parla di "diritti e di doveri dei cittadini".

Occorre inoltre parlare di un'altra divergenza. I disegni di legge del Gruppo comunista e del Gruppo del Psiup ipotizzavano il riconoscimento di certi diritti - di assemblea e di affissione - anche ai partiti politici. Costantemente, durante tutto il dibattito in Commissione, sono stati presentati emendamenti che intendevano estendere ai partiti oppure, con formule equivoche, alle organizzazioni dei lavoratori l'esercizio di attività collettive. Presumo che emendamenti di tal genere verranno presentati anche in Aula.

I difensori di queste tesi affermano che se scopo dello statuto è quello di fare entrare la Costituzione nelle fabbriche, non si possono cancellare i diritti di natura politica. Il ragionamento ha una sua validità se si riferi-

sce al titolo primo della legge, quello che contempla i diritti individuali dei lavoratori. Infatti il titolo suddetto afferma che ogni lavoratore può esprimere liberamente il proprio pensiero e non può essere sottoposto a discriminazione alcuna per le sue convinzioni e per le sue adesioni politiche, religiose e sindacali.

Diversa invece deve essere la valutazione in merito alle attività collettive le quali trattandosi dei luoghi di lavoro, non possono non riferirsi che a quegli strumenti organizzativi specificamente preposti al mondo del lavoro. D'altronde, quando si accetta e si vuole una regolamentazione dei diritti dei lavoratori nell'azienda, si ricercano delle garanzie, ma si precisano modalità pertinenti all'ambiente. Se così non fosse, tanto vale allora fare della legge un unico articolo: "Tutti i diritti sanciti dalla Costituzione si esercitano nei luoghi di lavoro", senza ulteriori specificazioni.

Ma non è giusto, si aggiunge, limitare gli interessi dei lavoratori solo ai problemi del rapporto di lavoro nei suoi riflessi sindacali. Faccio notare che la formula adottata, per esempio, per le assemblee e le affissioni di manifesti dice che contenuto delle stesse possono essere materie di interesse sindacale e del lavoro. La dizione mi sembra ampia ed annulla quindi i timori di quanti ritenevano che non si potesse parlare e scrivere del problema della casa, dei trasporti, della previdenza sociale, eccetera, tutti argomenti che riguardano il mondo del lavoro.

Occorre però aggiungere altre due considerazioni. Una prima è questa: perché, proprio nel momento in cui il sindacato sta riacquistando coscienza della sua forza e del suo insostituibile e specifico ruolo nella società pluralistica, nel momento in cui sta distinguendosi nettamente per i fini e per i metodi dai partiti politici, dovremmo, nell'ambiente che gli è proprio, confonderlo, mimetizzarlo, diluirlo assieme ad altre organizzazioni che hanno altrove spazio e tempo per l'espletamento dei loro compiti? Una seconda osservazione: ci avviciniamo rapidamente verso il traguardo dell'unità sindacale. Dopo anni di tensioni, di incomprensioni, di equivoci - che hanno avuto il loro peso determinante per esempio, nella scarsa sindacalizzazione dei lavoratori italiani - i lavoratori, sollecitando e coinvolgendo nel processo unitario i vertici organizzativi, hanno imposto il problema dell'incompatibilità con le cariche politiche, hanno operato nel senso dell'autonomia dai partiti politici; e proprio in questa delicata fase di supermercato delle polemiche e delle distinzioni,

noi vogliamo buttare tra i piedi dell'unità sindacale in cammino questa grossa occasione di scontri e di lacerazioni?

Non penso, quindi, che si perseguano i veri interessi dei lavoratori su questa strada pericolosa; non penso che i lavoratori gradiscono e attendano proprio questa novità.

La legge che stiamo discutendo, onorevoli colleghi, non è nata improvvisamente per iniziativa anomala di qualcuno, sovrapponendosi agli ordinamenti giuridici, economici e sociali del nostro Paese e violandoli: essa trae le sue origini dallo spirito e dalla lettura della nostra Costituzione, è un impegno qualificante mantenuto dal Governo. Per quanto riguarda noi cattolici impegnati in politica, essa trova poi le sue radici ideologiche nella *Rerum Novarum*, laddove Leone XIII affermava con vigore che: "Il ceto dei ricchi, forte di per se stesso, abbisogna meno della pubblica difesa... e perciò agli operai, che sono nel numero dei deboli e di bisognosi lo Stato deve, a preferenza, rivolgere le sue cure e le sue provvidenze".

Dal 1891 a oggi certo molte cose sono cambiate, ma se, parlando dei ceti operai, non si può più usare la frase "le misere plebi", è pur vero che lo squilibrio di forze, di poteri, di dignità, di libertà, pende sempre a sfavore dei lavoratori. È compito dello Stato democratico e repubblicano fondato sul lavoro rimuovere gli ostacoli che si frappongono ad un giusto equilibrio sociale; è compito di questo Stato consolidare, generalizzare con una legislazione moderna e avanzata le conquiste dei lavoratori, inserendole nel suo ordinamento giuridico.

Ci si domanda ancora: è questa una legge punitiva nei confronti dell'imprenditore, una legge che tende a modificare radicalmente il nostro sistema economico e sociale? Nulla di tutto questo. Lo Statuto dei lavoratori non punisce, non vanifica, non mortifica l'iniziativa economica privata, ma soltanto prevede, sulla base dell'articolo 41 della Costituzione, che essa non si svolga "in contrasto con l'unità sociale o in modo da recare danno alla sicurezza, alla libertà, alla dignità umana".

Non è quindi né una legge classista, né una legge eversiva, ma soltanto un provvedimento di applicazione della Costituzione. Vorrei inoltre ricordare che non da oggi, nell'ambito della parte politica alla quale mi onoro di appartenere, si parla, si scrive e si discute di democrazia aziendale. È del 1944 la dichiarazione della Democrazia cristiana sui problemi dell'unità sindacale che diceva: "Accanto alla democrazia politica

fondata sui diritti e i doveri del cittadino ed espressa da un sistema rappresentativo basato sul suffragio universale, noi vogliamo una democrazia economica fondata sui diritti del lavoro, in cui tutti i fattori della produzione dovranno essere rappresentati, ma il lavoro si deve conquistare la sua prevalenza, cui ha diritto per il suo valore etico, sociale ed economico”.

È del 1955 la proposta (a firma degli onorevoli Buttè e Calvi della Democrazia cristiana) per una inchiesta sulle condizioni dei lavoratori in Italia. I risultati di tale inchiesta, approvata dal Parlamento, sono contenuti in 16 tomi di difficile lettura, ma non di difficile interpretazione: l'unità produttiva è troppo spesso una zona franca di sospensione della libertà e della dignità del cittadino.

Ci si è chiesto anche: è obiettivo di questa legge la pace sociale nelle aziende o non rappresenta piuttosto un'esca ulteriore alla cosiddetta conflittualità permanente? La risposta, per quanto mi riguarda, è molto semplice e precisa: non può essere, questo della pace sociale, l'obiettivo primo della legge; l'obiettivo unico ed essenziale è uno solo: garantire a tutti i lavoratori dignità e libertà, assicurare al sindacato diritto di cittadinanza dell'azienda.

Va da sé che se questo obiettivo fosse raggiunto, se il mondo imprenditoriale osservasse senza sotterfugi questa legge, di conseguenza verrebbero a cessare cause di tensione e di frizione di protesta e di malcontento.

I mali della società si curano efficacemente, come d'altronde le malattie dell'uomo, risalendo alle cause, rimuovendole e non operando in superficie, reprimendo solo gli effetti secondari, le conseguenze ultime, le manifestazioni epidermiche più appariscenti.

Certo, onorevoli colleghi, neppure questa legge ha la pretesa di risolvere tutti i problemi nascenti dal rapporto di lavoro e dalla condizione operaia. Non è, non può essere una legge toccasana. Lo stesso titolo “statuto dei lavoratori”, che d'altronde non figura nell'intestazione di nessun disegno di legge, è forse troppo ambizioso, occorrendo altri interventi legislativi per un compiuto sistema che garantisca la dignità e la libertà dei lavoratori, che assicuri alla democrazia italiana l'effettiva e determinante partecipazione dei lavoratori.

Certo, se pensiamo alle mete che ci eravamo proposti negli anni delle tensioni ideali che accompagnarono la nascita della Repubblica e della Costituzione, questo progetto di legge può apparire non una grande cosa.

Parlavamo allora di partecipazione dei lavoratori alla gestione delle aziende, di azionariato operaio, di democrazia economica e sociale. Molte illusioni sono cadute, molte prospettive aperte sono state chiuse, inesorabilmente, dal maturare dei tempi e delle situazioni. Colpa della nostra inerzia, delle nostre insufficienze, del nostro lento adeguarci alla realtà in movimento, oppure crollo naturale, inevitabile di miti ideologici già vecchi e sorpassati quando noi li adottammo con le speranze della rinata libertà? Non lo so, e non è certo questo il momento di discuterlo. Rimane comunque un dovere da compiere, e subito, senza recriminare troppo sul passato e senza inseguire, senatore Albani, alibi di lusso per non fare nulla oggi, senza perseguire la chimera di una lontana legge perfetta onnicomprensiva dei problemi: intervenire, come politici e come legislatori, in questa odierna acuta tensione sociale in atto, in questa odierna crisi delle istituzioni, in questo odierno travaglio della società, quando tanti, troppi, parlano di irresponsabilità della classe lavoratrice e delle sue organizzazioni sindacali, intervenire, onorevoli colleghi, con un atto consapevole di fiducia e di speranza nella maturità sociale e democratica dei lavoratori italiani.

*(Vivi applausi dal centro e dalla sinistra. Congratulazioni).*